

I SOGGETTI DELLA FORMAZIONE SPIRITUALE DEI SEMINARISTI

Parte seconda:

*identificazione delle persone, ruoli,
compiti e responsabilità*

In un articolo precedente¹ avevamo presentato alcune considerazioni a proposito dei termini «*formazione*», «*formazione sacerdotale*» e «*formazione sacerdotale spirituale*», che riteniamo necessarie perché quanto ora, in questa seconda parte dello studio, tratteremo, sia compreso nella giusta luce e non sia interpretato in maniera divergente ed equivoca rispetto a quello che si vuole sostenere.

Toccare il problema dei soggetti della formazione è toccare il problema del cuore di tutto quell'evento, la formazione appunto, che sopra abbiamo detto² constare di diversi elementi: operazione, ritmo, contenuti, persone e ambiente. Certamente le persone, non solo quella del seminarista o quella di Dio, sono più importanti che i programmi, le strutture, il clima e le condizioni esterne: tutte queste realtà acquistano il loro pieno significato quando sono viste e vissute come mezzi ed espressione (= *res externae*) che derivano la loro effica-

¹ M. COSTA, «I soggetti della formazione spirituale dei seminaristi. Parte Prima: Premesse a proposito della formazione spirituale sacerdotale», *Periodica* 86 (1997) 419-448.

² M. COSTA, «I soggetti della formazione...» (cf. nt. 1), 429.

cia dalle realtà interiori costituite dalle singole persone che entrano in gioco, dalle relazioni che si instaurano tra di loro e, più fundamentalmente, dal rapporto personale con Gesù (= *res interna*), nodo centrale di tutto l'evento formativo.

Da quanto abbiamo già detto, soprattutto a proposito della necessità di una formazione integrale e della centralità della formazione spirituale, penso che non sia difficile individuare i soggetti operatori in Dio, nel seminarista stesso e in tutti quegli educatori umani che si pongono come collaboratori dell'azione di Dio, nel servizio al candidato, lungo il suo cammino spirituale dall'entrata in Seminario all'ordinazione sacerdotale: il Vescovo, i formatori in Seminario (il rettore del Seminario, il direttore spirituale, il confessore, i professori, il vice rettore, gli animatori, l'incaricato della pastorale) e, al di fuori del Seminario, tutte quelle persone, a cominciare dai famigliari e dal parroco o altri educatori, che il Signore pone sulla sua strada di formazione e di maturazione della sua identità sacerdotale.

Non meraviglia una tale ampiezza ed estensione: l'attenta sollecitudine verso coloro che il Signore chiama a diventare suoi ministri nel sacerdozio, infatti, fa parte di quell'impegno per le vocazioni sacerdotali della cui cura «tutti i membri della chiesa, nessuno escluso, hanno la grazia e la responsabilità»³. Diverse sono, tuttavia, le grazie e le responsabilità che in seno alla Chiesa ciascun membro riceve a riguardo della formazione dei candidati e, conseguentemente, diversi sono pure i ruoli e i modi concreti attraverso i quali dare loro corpo nel concreto della vita ecclesiale. Tutti i bat-

³ PDV 41.

tezzati sono chiamati a sviluppare un'azione concorde in uno spirito di comunione e di corresponsabilità per poter essere davvero segno e presenza della Chiesa che, proprio come tale, è il soggetto comunitario della nascita e della maturazione delle vocazioni sacerdotali e, pertanto, della formazione dei candidati stessi⁴.

Tuttavia limiteremo la nostra analisi unicamente ad alcune figure principali, quelle che sono più direttamente responsabili della formazione spirituale del seminarista.

1. Dio

Non sembri l'indicazione di Dio come primo soggetto operante nella formazione spirituale del seminarista un'affermazione convenzionale, quasi banale e da doversi fare per fedeltà e acquiescenza ad una tradizione della quale, nel concreto del vissuto, però, si è perso il significato profondo⁵. Tutti hanno bisogno di ricordarselo per vivere la missione di formatori con la ferma e vissuta convinzione che la formazione, prima di essere un compito, è un dono di amore dall'Alto, un dono che scaturisce dall'amore di Dio. È Lui il vero e

⁴ PDV 65a. 41b.

⁵ PDV 65c: «È alla sua (= di Cristo) presenza salvifica che si deve la chiamata al sacerdozio: non solo la chiamata, ma anche l'accompagnamento perché il chiamato possa riconoscere la grazia del Signore e possa darle la risposta con libertà e con amore. È lo Spirito di Gesù che dà luce e forza nel discernimento e nel cammino vocazionale. Non si dà allora, *autentica opera formativa al sacerdozio senza l'influsso dello Spirito Santo*». Le sottolineature sono nel testo stesso. Si noti come l'azione di Cristo attraverso il dono dello Spirito raggiunga tutte e due gli aspetti fondamentali della formazione iniziale: il discernimento dell'autenticità della vocazione e la sua maturazione e sviluppo lungo l'itinerario seminaristico.

primo educatore delle persone che sono affidate ai formatori umani; l'opera educativa e formatrice è fondamentalmente sua e le persone umane sono Suoi alleati.

Questa verità, da recepire come vangelo, cioè come autentica buona novella, non potrà essere senza conseguenze sia rispetto a quello che il formatore umano deve mettere in atto, sia rispetto all'atteggiamento interiore che deve accompagnarlo nel suo ministero: i *messaggi da trasmettere* deve impararli da Gesù stesso, nell'umile e docile ascolto della Parola e dello Spirito, in una fedele sequela di Lui, l'unico vero maestro e formatore, che vuole continuare, nei riguardi dei singoli candidati al sacerdozio, l'azione formativa messa in atto nei tre anni di vita pubblica a vantaggio degli apostoli; l'*atteggiamento interiore*, invece, deve essere fondamentalmente quello di chi si sente primo destinatario dei contenuti e dei messaggi che è chiamato a comunicare e, quindi, ricevitore della stessa azione con la quale si rapporta agli altri in spirito di servizio e di aiuto. Sarà, pertanto, proprio questo radicale e profondo atteggiamento ad alimentare nel formatore la fiducia, la gioia, il senso di respirare a pieni polmoni, la pace e la serenità, e a fargli vincere gli scoraggiamenti, il pessimismo e la lamentosità di chi percepisce il compito educativo come insopportabile e, talora, impossibile. Lamentele e critiche spesso finiscono per essere segno e causa di crescita dello spirito efficientista e, con esso, dell'autosufficienza nell'azione educativa. Entrambe, inoltre, non raramente diventano foriere di fallimenti e insuccessi. Il sapersi alleati di Dio in un'opera che è «sua» prima che «nostra», dà coraggio ed entusiasmo, ma nello stesso tempo invita ancora una volta a riflettere prima sulle persone, i formatori, che sulla formazione.

2. Il candidato al sacerdozio

La persona non può crescere e maturare se non lo desidera e non lo decide liberamente. L'integrazione di fatto si opera solo nella profondità del cuore umano. La *PDV*, al numero 69, lo ricorda con parole molto forti: si parla del candidato al sacerdozio come protagonista necessario e insostituibile; si afferma che senza la sua collaborazione l'azione dei formatori risulterebbe vana; si parla di formazione come realtà che, in ultima istanza, è vera autoformazione. Di fatto formare è educare ed educare non è riempire un vaso vuoto di valori, ma è quella arte delle arti in forza della quale e attraverso la quale si aiuta un altro o un gruppo a diventare sempre più se stesso in verità. Ma, proprio in questa luce, l'appello all'autoeducazione non può essere interpretato come un invito o come un'esortazione all'auto-didattismo e al fare da soli. C'è Dio, ci sono gli aiuti umani che Dio mette vicino al candidato: per lui accogliere l'azione dello Spirito Santo, primo e radicale formatore, che con il suo dono lo configura a Cristo Pastore, Capo e Sposo, «significa anche [...] accogliere le mediazioni umane di cui lo Spirito si serve. Per questo l'azione dei vari educatori risulta veramente e pienamente efficace solo se il futuro sacerdote offre ad essa la sua personale e cordiale collaborazione»⁶.

Non è raro il pericolo che la dimenticanza da parte dei formatori della necessaria e insostituibile autoformazione del seminarista provochi dei blocchi nella sua armonica maturazione spirituale verso il sacerdozio. Può facilmente verificarsi nella formazione iniziale in seminario, rispetto al cammino sacerdotale, quanto si

⁶ *PDV* 69b.

constata nell'educazione familiare, quando le ansie e le preoccupazioni di genitori, legate alla responsabilità di educatori e dietro le quali spesso si nasconde un disordinato spirito di dominio e un amore troppo possessivo per essere autentico, impediscono al figlio di assumere gradualmente le proprie responsabilità e di maturare un'autentica capacità decisionale che lo aiuti a diventare sempre più se stesso nella verità e nella libertà. Non è un caso che questo pericolo sia più presente nei seminari dove c'è scarsità di candidati, analogamente a quanto avviene nel mondo della famiglia dove i pericoli di un'educazione permissiva, che spinge verso il soggettivismo e l'egoismo, si verificano maggiormente quando c'è il figlio unico. E non è un caso che, anche nell'educazione in seminario, l'eccessiva preoccupazione della propria responsabilità da parte dell'educatore si manifesti anche con una trasmissione di un sovraccarico di stimoli e di proposte al candidato, senza quasi lasciargli il tempo per un'assimilazione interna personale, analogamente all'azione di certi genitori che imbottiscono i loro figli di mille attività e di mille impegni, preordinando, almeno di fatto, la gestione di tutto il loro tempo e di tutta la loro vita.

Per i formatori il senso retto della persona del seminarista e della propria responsabilità al servizio della sua autoeducazione, gioca un ruolo di purificazione analogo a quello della coscienza del primato di Dio nell'opera di discernimento della vocazione del candidato al sacerdozio e di maturazione verso il ministero sacro.

Se certamente è da considerare molto positivo il fatto che in un documento del Magistero della Chiesa come la *Pastores dabo vobis* di Giovanni Paolo II si indichi il seminarista stesso come protagonista della propria

formazione al sacerdozio, credo che ci si possa legittimamente chiedere se il numero 69 del documento che lo riguarda non sarebbe stato meglio collocato prima, all'inizio della sezione terza del capitolo quinto intitolata «*I Protagonisti della formazione sacerdotale*», al numero 65, prima dell'elencazione dei soggetti operativi umani appartenenti alla comunità educativa del seminario. La stessa struttura del testo avrebbe confermato, attraverso il linguaggio implicito, l'affermazione molto chiara ed esplicita del numero 69 circa il primato dell'azione dello Spirito nella formazione del candidato al sacerdozio, da una parte, e, dall'altra, circa il significato della presenza degli vari educatori indicati dal Romano Pontefice come «mediazioni umane di cui lo Spirito si serve»⁷.

3. Gli educatori umani

Di essi la *PDV*⁸ tratta ampiamente elencando successivamente, per la formazione iniziale, la chiesa come tale, il vescovo, la comunità educativa del seminario (in concreto il rettore, il direttore spirituale, i superiori, i professori), i professori di teologia anche se non appartenenti al Seminario, la famiglia, la comunità ecclesiale di provenienza, le associazioni e i movimenti giovanili. Oggi, più che nel passato, si insiste perché i formatori agiscano in équipe: solo così sarà possibile aiutare a maturare quella dimensione comunitaria che, forse per i numerosi problemi legati ad essa per la vita

⁷ *Ibid.*

⁸ La *PDV* tratta degli educatori umani nei paragrafi 65-68 per la formazione iniziale (FI), designandoli con il titolo di «protagonisti della formazione sacerdotale», e nei paragrafi 78-79 per la formazione permanente (FP) con l'appellativo di responsabili della formazione permanente».

concreta del sacerdote diocesano secolare, non è particolarmente posta in luce come quella umana, spirituale, intellettuale e pastorale, e come, invece, troviamo giustamente sottolineata a riguardo della formazione dei presbiteri religiosi. Di fatto, però, anche per la formazione di sacerdoti diocesani, la presenza della comunità educante composta da formatori agenti in équipe è uno dei principali snodi per potere aiutare e promuovere una vera integrazione delle dimensioni della formazione seminaristica. La capacità relazionale dei formatori e l'effettiva attuazione di essa nei loro vicendevoli rapporti sarà uno dei fattori più importanti per la formazione dei candidati. Solo in tal modo questi potranno trovare un valido punto di appoggio per la sintesi interiore delle diverse dimensioni alle quali sono invitati ad autoeducarsi e ad autoformarsi.

Non tratteremo di tutte le figure che hanno un ruolo e una responsabilità circa la formazione spirituale dei candidati al sacerdozio nei seminari, ma solo delle più importanti e significative e soltanto da un punto di vista particolare, senza avere la pretesa di essere esaustivi.

3.1. *Il vescovo*

Non ho intenzione di analizzare, seppure in modo generale tutti gli aspetti che riguardano il ruolo e le responsabilità del Vescovo circa la formazione spirituale dei seminaristi. Mi permetto solo alcune osservazioni che l'esperienza, riletta nella luce dei più recenti documenti del Magistero, mi ha fatto maturare come particolarmente significative e degne di attenzione e di cura non superficiale.

Può essere sintomatico che solo nei più recenti documenti della Chiesa, in particolare modo nella *Pastores*

*dabo vobis*⁹ e nelle *Direttive per la preparazione degli educatori nei seminari*¹⁰, il ruolo e la responsabilità del vescovo in rapporto alla proposta formativa dei seminaristi vengano esplicitamente richiamati e presentati.

Il Vescovo, formalmente considerato come responsabile della formazione dei seminaristi, viene visto in una triplice relazione: verso Cristo, verso gli educatori in Seminario e verso gli stessi candidati al sacerdozio.

La sua responsabilità circa la formazione, sia quella iniziale che quella permanente, viene affermata dicendo che egli è «*il primo rappresentante di Cristo nella formazione sacerdotale*»¹¹. Strumento nelle mani di Cristo, che nella storia continua a fondare la sua Chiesa, a lui compete la grave responsabilità della «sollecitudine di dare continuità al carisma e al ministero presbiterale, associando nuove forze con l'imposizione delle mani» e, pertanto, «di promuovere e di coordinare le varie iniziative vocazionali»¹².

Il ruolo, i compiti e la responsabilità del Vescovo *nei riguardi dei seminaristi*, come primo rappresentante di Cristo, ma anche come colui nel quale e attraverso il quale la Chiesa principalmente espleta «il diritto e il dovere proprio ed esclusivo di formare coloro che sono destinati ai ministeri sacri»¹³, nel documento *Direttive*

⁹ PDV 41c. 50d (In questo testo il Pontefice fa propria la *Propositio* 24 dei Padri Sinodali). 65d; per la formazione permanente: PDV 79b. 79c.

¹⁰ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Direttive sulla preparazione degli educatori nei seminari* (= DPES), 4 novembre 1993, 18.

¹¹ PDV 65d (la sottolineatura è nel testo stesso); DPES 18.

¹² PDV 41c; cf. anche c. 233 §1 e §2.

¹³ Can. 232; DPES 18b.

sulla preparazione degli educatori nei seminari della Congregazione per l'Educazione Cattolica, vengono esplicitati attraverso quattro significativi verbi che scandiscono, in successione storica, diversi tipi di intervento: scegliere, chiamare, formare e ammettere al sacramento dell'ordine¹⁴. Tutti e quattro rivestono un significato che raggiunge la formazione nella sua dimensione spirituale.

Prima di tutto *sceglie e chiama*: «la chiamata interiore dello Spirito ha bisogno di essere riconosciuta come autentica chiamata dal Vescovo»¹⁵. Da lui si richiede un attento discernimento che, a dire il vero, andrà sempre più maturando lungo tutti gli anni di seminario, culminando con l'ultimo atto della formazione iniziale del seminarista, l'ammissione cioè al sacramento dell'ordine. Inoltre come «primo rappresentante di Cristo nella formazione sacerdotale», il vescovo deve rendere presente nei riguardi dei seminaristi Gesù stesso, come ci è presentato dal Vangelo di Marco nel primo atto di formazione dei Suoi apostoli. Egli «*chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui*» (Mc 3,13)¹⁶. Nel suo rapporto con il Vescovo il seminarista deve essere aiutato a percepire sempre meglio come non è lui ad aver scelto di diventare sacerdote, come la formazione al sacerdozio non è una preparazione ad una professione che ciascuno si sceglie dal basso, ma una autentica vocazione, una chiamata dall'Alto dell'amore preferenziale e appassionato di Gesù per lui, un dono prima che una propria conquista. Nella scelta e nella chiamata del

¹⁴ DPES 18b.

¹⁵ PDV 65d.

¹⁶ È significativo notare che il testo greco usa «προσκαλεῖται», al tempo presente, come per indicare che Gesù continua *anche ora* a chiamare a sé i suoi apostoli.

Vescovo il seminarista deve arrivare a cogliere, sempre più progressivamente lungo la formazione, una conferma di quel discernimento della voce interiore di Cristo che anch'egli è chiamato a riconoscere come autentica e fondamentale per la propria esistenza. Dall'esperienza stessa di un incontro con il vescovo che riflette Cristo che lo chiama e lo sceglie per mandarlo sulle vie del mondo, tutta la formazione spirituale del candidato al sacerdozio può e dovrebbe ricevere un basilare e decisivo aiuto per quell'armonia nel profondo del suo cuore tra carisma e istituzione, che è presupposto essenziale per l'integrazione affettiva dell'autorità, e per poter rispondere a quell'interrogativo che costituisce, soprattutto oggi, una delle maggiori difficoltà dei giovani a riguardo della Chiesa, come, cioè, sia possibile vivere il primato dell'interiorità, della spiritualità, e dei valori evangelici in una struttura gerarchizzata e centralizzata quale è la nostra Chiesa.

Per questo si richiede al Vescovo anche che formi i seminaristi: a lui compete una responsabilità più direttamente formativa che accompagni, in un certo qual modo, tutto l'itinerario del candidato dall'ingresso in seminario all'ordinazione presbiterale. In continuità con la chiamata di Gesù agli apostoli perché «*stessero con Lui*» (Mc 3,14), è necessario che anche il Vescovo «*stia*» con i suoi seminaristi e li visiti spesso¹⁷. Il significato della presenza del Vescovo in Seminario nei riguardi dei suoi candidati al sacerdozio è specificato immediatamente dalla dimensione pastorale della formazione che deve essere loro impartita, perché è per se stessa uno stimolo e un invito a maturare verso quel senso della Chiesa particolare nella quale e a favore della quale in futuro essi dovranno espletare la loro

¹⁷ PDV 65d; DPES 18b.

missione e il loro servizio pastorale. Sotto questo punto di vista, tale presenza ha senso anche nei seminari interdiocesani e, anzi, in essi la condivisione con i propri seminaristi del cammino e della vita della diocesi ha ancora maggiore importanza come vincolo di unione con quella Chiesa particolare dalla quale i giovani provengono e nella quale sono destinati ad essere incardinati. Ma affinché questo valore e significato pastorale della sua presenza possa avere di fatto, in radice, anche un auspicabile risvolto formativo per la vita spirituale dei giovani candidati e non sia letto e interpretato in maniera puramente burocratica o organizzativa, oppure in chiave di una spiritualità superficiale, occorre che lo «*stare*» del vescovo con i suoi seminaristi non si risolva semplicemente in celebrazioni liturgiche o in riunioni ed esortazioni comunitarie: è necessario che si approfondisca anche in colloqui personali con i singoli candidati. Attraverso di essi il giovane sia invitato a aprire liberamente il cuore al proprio Vescovo e possa in tal modo davvero cominciare ad innestare, non solo al livello dell'intelletto o della volontà come realtà semplicemente capita e voluta, ma anche al livello dell'affettività, perché sia veramente amata, la figura dell'autorità, come di un padre che sa, può e vuole aiutarlo nella realizzazione della propria vocazione.

Credo che sia facile intuire i pericoli che si possano annidare dietro questo ricorso a incontri personali con il proprio vescovo: piaggiare, adulare, lusingare e blandire l'autorità possono forse essere i più comuni. Tuttavia un vescovo avveduto sa come difendersene. Talvolta, forse, egli potrebbe anche *apparire* agli occhi di terzi un po' ingenuo nel credere che i seminaristi vadano liberamente da lui; ma probabilmente è più facile che siano ingenui coloro che lo credono ingenuo, dimenticando che, con la sua disponibilità ad accogliere in col-

loqui personali i giovani, spesso afferma un principio che, già nel Seminario stesso, per lo meno impedisce altri pericolosi giochi. Inoltre non è attraverso la fuga o con l'impedire ai difetti di manifestarsi soffocandoli nel più profondo del cuore, che si possono risolvere le difficoltà e si aiuta la maturazione spirituale del seminarista. Talvolta è ben più pernicioso un atteggiamento di distacco da parte del vescovo, soprattutto se, dietro la motivazione di evitare comportamenti adulatori o altri difetti dei giovani nel rapporto con lui, cerca di mascherare la propria paura di giocare se stesso in un incontro interpersonale con un suddito o di compromettere la propria autorità. È chiaro che, soprattutto se la diocesi è grande, il vescovo deve fidarsi dei collaboratori che si è scelto per la formazione dei candidati. Mai, però, anche in questi casi, fidarsi vuol dire delegare fino al punto di non curarsi dei seminaristi della propria diocesi.

Infine il vescovo gioca la propria responsabilità nei riguardi della formazione spirituale dei candidati al sacerdozio nella sua relazione con *gli educatori del seminario*. Questa relazione è caratterizzata non solo da una *chiamata* speciale e da una *scelta* accurata di persone che possano risultare «collaboratori particolarmente idonei» e «sacerdoti di vita esemplare, in possesso di diverse qualità», ma anche da una *cura, attenzione e sollecitudine* del tutto particolari per la loro formazione: infatti «gran parte dell'efficacia formativa [dei seminaristi] dipende dalla personalità matura e forte dei formatori sotto il profilo umano ed evangelico»¹⁸.

Il vescovo, però, — come fanno osservare le *Direttive sulla preparazione degli educatori nei seminari* —

¹⁸ PDV 66b; cf. anche PDV 66c; DPES 18d.

«non può normalmente svolgere questo compito da solo. [...] I compiti formativi sono di tale complessità e gravità che superano le possibilità di una sola persona. Il vescovo quindi chiama altre persone a condividere parte delle sue responsabilità in questo campo»¹⁹.

Tra i suoi più diretti²⁰ collaboratori nel suo compito di primo responsabile della formazione dei sacerdoti sono da annoverare soprattutto i formatori deputati a servizio del seminario. Essi costituiscono una vera comunità educante che si articola attorno a diversificati uffici per un'adeguata e concordata azione comune di soggetti uniti non solo al Vescovo, ma anche tra di loro. La loro non è un'attività privata, ma pubblica: è un servizio ecclesiale di comunione gerarchica e fraterna ad un tempo. La *Pastores dabo vobis*, facendo sua la *Propositio* 29 dei Padri Sinodali, traccia un identikit del formatore in generale proprio nella luce del discorso della sua scelta da parte del vescovo e a partire dal modo con cui deve essere condotta questa scelta. Sacerdote di vita esemplare, egli deve essere dotato di diverse qualità: maturità umana e spirituale, esperienza pastorale, competenza professionale, stabilità nella propria vocazione, capacità di collaborazione, preparazione dottrinale nelle scienze umane (soprattutto nella psicologia), conoscenza dei modi di lavorare in gruppo²¹.

¹⁹ DPES 18c e 18d.

²⁰ Mi sembra significativo questo aggettivo nella forma superlativa relativa «i più diretti» usato dalle *Direttive per la preparazione dei formatori* della Congregazione per l'Educazione Cattolica (18e) per qualificare la collaborazione dei formatori nei seminari: implicitamente, infatti, si afferma che non sono gli unici e che, quindi, altre persone possono coadiuvare il vescovo nel suo compito di formazione del clero della diocesi.

²¹ PDV 66c.

Su ciascuno di questi più diretti collaboratori fermiamo ora brevemente la nostra attenzione, per identificare, quanto meglio sia possibile, le note che li costituiscono, in modo specifico, formatori qualificati e idonei per gli uffici e i compiti loro assegnati, soprattutto in ordine alla dimensione spirituale della formazione dei seminaristi loro affidati.

3.2. *Il rettore*

Tra i membri della comunità educante del seminario certamente la figura più importante è quella del rettore: rappresenta il Vescovo in seno alla comunità del seminario, è il primo responsabile della vita in seminario e rappresenta il seminario sia in sede ecclesiale sia in sede civile²². Di fatto la sua posizione è anche la più

²² DPES 43b; cc. 238 §2; 260. Può destare meraviglia il fatto che nella *Pastores dabo vobis*, parlando dei protagonisti della formazione sacerdotale, non si dia alcun rilievo alla figura del Rettore di seminario. Di lui *in modo specifico* si parla solo per dire che è sotto la sua guida che è salvata l'unità nell'azione pastorale del seminario (PDV 66b), che è attraverso il suo ministero che il vescovo si rende presente nel seminario (PDV 60e) e, solo in obliquo, che insieme al vescovo è tenuto ad una autorevole valutazione sintetica del candidato, come punto di riferimento della promozione e della verifica dell'idoneità del candidato, oggetto che si vuole principalmente affermare (PDV 66d). Per il resto vale per lui quanto è detto *in modo generale* per tutti i membri della comunità educante e con lo stesso valore che esso ha per gli altri formatori in seminario. Non tanto diversamente avviene nella *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*: al ruolo e ai compiti del rettore è dedicato solo il breve n. 29 dell'intero capitolo V, nel quale — per altro — la figura del rettore è considerata unicamente in relazione agli altri membri della comunità educante quale loro coordinatore, senza alcun cenno alla sua relazione specifica con i seminaristi. In entrambi i documenti ben più ampio è lo spazio riservato al direttore spirituale e, soprattutto, ai professori. Negli stessi

delicata, soprattutto perché spesso è tremendamente solo e nello stesso tempo, contrariamente al P. Spirituale o al confessore, molto esposto.

A lui soprattutto, ma insieme agli altri educatori della comunità educante, compete l'unità di indirizzo della formazione, dovendo sentire come sua cura specifica l'integrazione dei diversi aspetti della vita e della formazione di ciascun candidato, l'armonia e la solidarietà all'interno della comunità dei formatori, e la sintonia della concreta linea educativa del seminario con le scelte del vescovo e della Chiesa. Da una parte deve avere il polso della situazione di ciascun seminarista e la sensibilità per cogliere i diversi spiriti che agitano la vita della comunità seminaristica in generale, e, dall'altra, gli si richiede un senso spiccato del seminario co-

Lineamenta del sinodo dei Vescovi del 1990, *La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali* (1989) (= *Lineamenta*), proprio là dove si afferma la particolare importanza, in seno al gruppo dei formatori, delle due funzioni del rettore e del direttore spirituale, si confessa e si riconosce che «i documenti della chiesa sottolineano in modo particolare l'importanza della direzione spirituale» (n. 21) e, a proposito del rettore, facendo eco al Codice (c. 1051 §1), si ricorda semplicemente che «deve dare il suo parere a riguardo delle qualità richieste per il ricevimento dell'ordine» (n. 22b). Maggior spessore, invece, ci sembra che la figura del rettore assuma nel documento della Congregazione per l'educazione cattolica *Direttive sulla preparazione degli educatori nei seminari*: in esso a lui sono dedicati due corposi paragrafi (DPES 43 e 60). Come interpretare questo fatto? Stiamo assistendo ad una progressiva presa di coscienza nella Chiesa dell'insostituibile responsabilità e ruolo spirituale del rettore in rapporto alla proposta formativa nei seminari anche nella sua dimensione spirituale? Si sta delineando nella riflessione da parte della chiesa e del suo Magistero il superamento di una troppo marcata e rigorosa separazione tra foro interno e foro esterno in ordine ad una maggiormente unificata e integrata formazione dei candidati al sacerdozio?

me istituzione ecclesiale²³ e la capacità di proporre l'obiettività della fede secondo una corretta pedagogia in modo da facilitare a tutte le persone affidate alle sue cure l'integrazione tra il proprio vissuto di coscienza e la fede della Chiesa fondata sulla Parola, proposta dal magistero, mediata dall'insegnamento teologico e dai progetti pastorali, celebrata nei sacramenti e riconosciuta nell'autorità²⁴.

Al rettore, in particolare, come suo compito specifico, compete «il *giudizio sintetico* da esprimersi al vescovo circa l'idoneità per l'ammissione al seminario, alle varie fasi del cammino educativo e agli ordini sacri»²⁵. Per questo deve svolgere una profonda attività spirituale di discernimento autoritativo per il quale, da una parte, si richiede reale docilità allo Spirito Santo e vera sensibilità ecclesiale, impossibili senza un «fiuto delle realtà interiori», ma, dall'altra, una conoscenza il più estesa possibile della persona del candidato per la quale sembrano elementi decisivi e imprescindibili, per un autentico *giudizio sintetico* e un *discernimento veramente spirituale*, i dati della vicenda personale, i tratti caratteristici della personalità e il discernimento compiuto dall'interessato in foro strettamente interno con il direttore spirituale o il moderator spiritus. Per ottemperare a tutto questo, però, necessariamente la sua figura si deve trovare al centro di una vasta rete di relazioni: con il vescovo, con gli altri educatori, con i seminaristi accostati e come comunità insieme e perso-

²³ DPES 60b.

²⁴ G. POMA, «La comunità degli educatori», *La Scuola Cattolica* 123 (1995) 570; cf. anche *La formazione del presbitero diocesano. Linee educative del seminario di Milano*, I, 4, Centro Ambrosiano, Milano 1995, 20; oppure in *La Scuola Cattolica* 123 (1995) 281-281.

²⁵ DPES 43b.

nalmente attraverso colloqui individuali, con il presbiterio e con l'intera comunità ecclesiale. È uomo di comunione, vero *vinculum unitatis* tra i membri del seminario tra di loro, tra il singolo seminarista e il vescovo, tra il singolo studente e gli altri formatori agenti sul piano umano, disciplinare, intellettuale o pastorale, e, infine, del singolo con se stesso.

Tutto questo fa del rettore di seminario un vero educatore all'unità di vita. In lui, uomo di sintesi per eccellenza tra tutti i formatori e in quanto formatore chiamato a seguire e a promuovere «la formazione degli alunni *sotto tutti i suoi aspetti*»²⁶, si integrano, in ordine ad un governo autenticamente spirituale, una funzione gerarchica-istituzionale, una funzione pedagogica, una funzione più spirituale di discernimento autoritativo della vocazione del singolo.

Ci si può allora interrogare se, di fatto, egli possa efficacemente svolgere il proprio compito a vantaggio dei singoli candidati al sacerdozio, qualora non gli si riconosca una diretta competenza, per quanto riguarda la formazione spirituale dei seminaristi, proprio circa quello che è più intimo e segreto nel cuore della loro persona e valutabile solo attraverso un'apertura di coscienza che va oltre il semplice ambito del foro esterno.

Credo che oggi, data la complessità della vita e la scarsa chiarezza interiore di molti candidati, non sia sufficiente una conoscenza di solo foro esterno comunitario²⁷. Il rettore deve avere una conoscenza personale del candidato. Questa conoscenza, tuttavia, se si

²⁶ DPES 43b; le sottolineature sono nostre.

²⁷ Non vorrei dare un giudizio se mai nei Seminari ci sia stato un tempo, nel passato, in cui questa sola conoscenza di foro esterno potesse essere di fatto sufficiente per un'adeguata ed incisiva formazione.

vuole che egli non trascuri il proprio compito di educatore di tutta la persona umana e spirituale, di Maestro e di Guida spirituale autoritativa, deve riguardare anche elementi di foro interno non sacramentale, soprattutto quando è in gioco il discernimento richiesto per l'ammissione agli ordini sacri. Se non si vuole che l'ammissione agli ordini sia un atto semplicemente amministrativo, se non si vuole, anzi, che tutto il suo governo sia burocratico, il rettore deve avere anche la possibilità di acquisire una certa conoscenza dell'interno del candidato: se manca una fiduciosa apertura di coscienza da parte del seminarista, ancorché certamente il rettore non possa richiederla e, tanto meno, pretenderla, non ci si lamenti del governo burocratico e poco spirituale di chi è preposto alla guida del seminario e alla propria formazione sacerdotale.

Si tratta di un punto delicato perché, a mio avviso, è proprio attraverso questa apertura di coscienza e comunicazione spirituale tra candidato e rettore (non solo tra candidato e direttore spirituale) che passa la soluzione del grave e centrale problema dell'integrazione affettiva dell'istituzionale e dei problemi dei rapporti in generale tra carisma e istituzione. Ci si può domandare se, senza questa integrazione affettiva, sia possibile, per una figura istituzionale come è il prete, arrivare ad una vera integrazione, e se i formatori, per primi, possano aiutare i seminaristi ad orientarsi in modo sempre più maturo e autentico verso di essa. È chiaro che per l'ammissione agli Ordini Sacri il rettore deve sentire i suoi collaboratori (non certo il Direttore Spirituale e il confessore), ma soprattutto deve ascoltare in profondità il seminarista, sapendo leggere con lui, in un attento discernimento spirituale, il cammino dello Spirito e la volontà di Dio circa la sua vita e missione nel mondo.

3.3. *Il direttore o padre spirituale*

Ben più ampio spazio che al rettore viene riservato, dai documenti recenti del magistero e della letteratura teologica e spirituale odierna, alla figura del direttore spirituale. A lui sembra doversi fare principale riferimento quando si tratta della formazione spirituale²⁸.

Bisogna, tuttavia, ammettere che sotto il nome di «direttore spirituale» vengono connotati funzioni, ruoli e responsabilità di persone che possono anche essere distinte e che vanno ben precisate al fine di evitare confusioni o, anche solo, pericolosi fraintendimenti.

Da una parte, infatti, il «direttore spirituale» è considerato come parte della comunità educante, come figura istituzionale nel seminario²⁹, come uno dei superiori che devono garantire la direzione del seminario³⁰, come uno dei membri della comunità educante³¹ come agente sulla

²⁸ «La formazione spirituale deve essere strettamente collegata con quella dottrinale e pastorale e, *specialmente con l'aiuto del direttore spirituale* (la sottolineatura è nostra), sia impartita in modo tale che gli alunni imparino a vivere [...]» (OT 8a); «[...] la vita spirituale degli alunni deve svilupparsi — *con l'aiuto del direttore spirituale* (la sottolineatura è nostra) — armonicamente, in tutti i suoi aspetti» (*Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 45); «due funzioni sono particolarmente importanti: quella precisamente del rettore e quella del direttore spirituale che ha normalmente l'incarico della formazione spirituale e dell'animazione spirituale della comunità», (*Lineamenta* 21); sul direttore spirituale «incombe la responsabilità per il cammino spirituale dei seminaristi in foro interno e per la conduzione e il coordinamento dei vari esercizi di pietà e della vita liturgica del seminario» (DPES 44); «Incaricato di offrire alla comunità e ai singoli, nel rapporto confidenziale della direzione spirituale, un accompagnamento sicuro nella ricerca della volontà di Dio e nel discernimento vocazionale, il *direttore spirituale* deve [...]» (DPES 61a).

²⁹ PDV 66a, DPES 44. 61; c. 239 §2; *Ratio fundamentalis* n. 27.

³⁰ *Ratio fundamentalis* n. 27; PDV 66a.

³¹ *Lineamenta* 21; PDV 66a. 66d; DPES 41.

comunità dei candidati al sacerdozio in modo visibile, organizzativo ed esterno³², come persona scelta e chiamata dal vescovo³³ per svolgere un'attività pubblica e non privata³⁴ anche nei riguardi di persone non residenti in seminario³⁵. Da un'altra parte, la figura del «direttore spirituale» è vista piuttosto in una luce carismatica, a lui si riconosce una responsabilità particolare nel campo del foro interno³⁶, più in concreto circa l'accompagnamento del singolo seminarista nella ricerca della volontà di Dio, nel discernimento vocazionale, nell'educazione alla preghiera personale e nella personalizzazione della formazione³⁷. Per questo se ne vuole salvaguardare la riservatezza³⁸ e, nello stesso tempo, se ne vuole affermare l'originalità e la differenza specifica nei riguardi di altre figure di operatori pedagogici, o che possono intervenire in una relazione di aiuto personalizzato come potrebbe essere lo psicologo³⁹.

Per portare chiarezza si impone la necessità di distinguere, nella linea del *Codice di Diritto Canonico*⁴⁰,

³² *Lineamenta* 21; PDV 66a. 66d; DPES 44. 61.

³³ *Ratio fundamentalis* n. 28. 30; PDV 66c; DPES 18b. 18d.

³⁴ DPES 18e.

³⁵ *Lineamenta* 21; DPES 44.

³⁶ *Ratio fundamentalis* n. 14.

³⁷ *Lineamenta* 21; PDV 50d. 66d (Cf. anche 81c dove viene ripreso un prezioso testo sulla direzione spirituale da *Lettera pastorale sul senso morale*, 1961 del Card. G.B. MONTINI); DPES 61.

³⁸ Cc. 240 §2; 246 §4; PDV 66d.

³⁹ PDV 66d.

⁴⁰ Cc. 239 §2; 240; 246 §4; la *Ratio fundamentalis* del 1985, posteriore pertanto al Codice, non sembra portare chiarezza; anzi dicendo che «ognuno abbia il suo direttore spirituale» (*directorem spiritualem*) sembra far ricadere nella mancanza di chiarezza che il codice si era sforzato di superare. Si può utilmente consultare il preciso studio di G. GHIRLANDA, «Aspetti della formazione sacerdotale nel diritto canonico», *La Civiltà Cattolica* 144/3 (1993)

tre fondamentali figure: lo *spiritus director*, il *moderator vitae spiritualis* e il *confessore*.

1. Prima di tutto lo *spiritus director* (c. 239 §2): persona ufficiale, scelta e incaricata dal vescovo che, *nei riguardi dei seminaristi*, agisce e si muove su un duplice piano:

sul piano comunitario, in foro esterno, come animatore di tutta la vita spirituale del Seminario attraverso «la conduzione e il coordinamento dei vari esercizi di pietà e della vita liturgica»⁴¹, attraverso istruzioni sulla vita spirituale in genere e sulla vita sacerdotale in specie, e organizzando (o prendendosi cura che altri organizzino) i tempi dello spirito per i candidati al sacerdozio, a meno che questo non lo avochi a sé il Rettore stesso;

sul piano personale, in foro interno (non sacramentale in quanto tale), come direttore/accompagnatore/consigliere spirituale dei singoli seminaristi che lo sceglieranno come aiuto per la ricerca della volontà di Dio, soprattutto circa l'autenticità della propria vocazione, e come maestro e guida in tutto il loro cammino nello Spirito in vista di una risposta sempre più generosa al Signore⁴². È attraverso il colloquio personale con il proprio padre spirituale che il singolo seminarista sarà aiutato a pregare in modo personale e a personalizzare la propria fede senza cadere in un'appropriazione parziale, selettiva, intimista, arbitraria o soggettivistica dei suoi contenuti obiettivi e, conseguentemente, in una pericolosa dissociazione dall'orizzonte complessivo

224-237, oppure in *Identità e missione del sacerdote*, (ed. G. Pitau e C. Sepe), Roma 1994, 86-104 (soprattutto 94-104). Cf. anche A. FAVALE, *La formazione iniziale dei candidati al sacerdozio*, Roma 1995, 69-71.

⁴¹ DPES 44; *Lineamenta* 21.

⁴² DPES 44 e 61.

dei valori, in genere, e, più specificatamente, da quello dei valori legati alla sua vita di candidato al sacerdozio. Per questa funzione sul piano personale il Vescovo può affidare, ed è bene che affidi, l'incarico anche ad altri sacerdoti⁴³. In tal modo si può rispondere meglio e in modo adeguato alla necessità che sia deputata per tale funzione una persona di piena fiducia che possa garantire l'unità di indirizzo del Seminario e, contemporaneamente, sia assicurata e tutelata a tutti e a ciascuno la libertà di aprire e manifestare la propria coscienza. Talora, anche per motivi validi e oggettivi, si può verificare il caso che un seminarista non possa godere di questa libertà così fondamentale per la sua formazione spirituale proprio nella relazione con lo *spiritus director* ufficiale, persona che non si è scelto e non arriva o, addirittura, non può arrivare a scegliersi, e persona, per di più, chiamata ad agire anche sulla comunità in quanto tale. In questo caso il seminarista ha il dovere di informare il rettore della sua scelta. Nello svolgimento della sua funzione su questo piano, lo *spiritus director* (sia che si tratti di quello ufficiale che di uno scelto dal seminarista tra quelli designati dal vescovo), come anche ogni *moderator vitae spiritualis* di cui sotto, dà personalmente all'interessato il suo parere circa l'idoneità all'ammissione ad accedere agli ordini sacri.

Nel concreto, spesso, lo *spiritus director* (sia quello ufficiale, sia quello scelto secondo il c. 239 §2) svolge anche le funzioni di confessore.

2. Nel *Codice di Diritto Canonico* viene evidenziata un'altra figura affine a quella dello *spiritus director* di cui al c. 239 §2: si tratta del *moderator vitae spiri-*

⁴³ Can. 239 §2.

tualis di cui si parla al c. 246 §4⁴⁴. È una persona scelta liberamente dal candidato come aiuto per la sua formazione spirituale, anche al di fuori delle persone designate dal Vescovo per la direzione spirituale dei seminaristi. Il suo nome deve essere notificato al Rettore per evitare che il principio della libertà di coscienza dei seminaristi sconfini in una anarchia di formazione che leda quell'unicità dell'indirizzo spirituale che in un seminario, evidentemente, deve essere particolarmente curata. Il rettore può anche, se lo ritiene opportuno, interpellare questo *moderator vitae spiritualis* non certo quanto ai contenuti del dialogo con il candidato che rimangono nel foro interno non sacramentale, ma circa il fatto se il candidato lo frequenti oppure latiti. La funzione del *moderator vitae spiritualis* è la stessa dello *spiritus director* (c. 239 §2) quanto alla sua azione al piano personale. Si differenzia formalmente dal direttore spirituale ufficiale su due punti: l'agire solo al piano personale e non anche su quello comunitario; l'essere stato solo scelto dal candidato e non anche designato ufficialmente dal Vescovo. Si differenzia, invece, dai sacerdoti scelti dal seminarista, di cui nella seconda parte del c. 239 §2, tanto per il non essere stato in nessun modo designato dal vescovo, quanto per il fatto che la notificazione della scelta al rettore occorra anche per una approvazione⁴⁵.

⁴⁴ La figura del *moderator vitae spiritualis* nella *Relatio* per la Congregazione Plenaria per la riforma del Codice del 20-29 ottobre 1981 viene dichiarata giuridicamente differente dalla figura del *spiritus director presente in Seminario* (*Communicationes* 14 [1982] 48; cf. anche G. GHIRLANDA, «Aspetti della formazione sacerdotale nel diritto canonico», in *Identità e Missione del sacerdote* [cf. nt. 40], 97).

⁴⁵ Nel caso dei sacerdoti di cui al c. 239 §2 è implicita nel fatto stesso di essere stati designati dal Vescovo.

3. Terza persona che il *Codice di Diritto Canonico* enumera tra gli agenti della formazione spirituale è il *confessore*: egli agisce in foro interno sacramentale. La libertà di scelta del confessore è tutelata nel massimo grado, sia all'interno che all'esterno del seminario, dal c. 240 §1. La preoccupazione di garantire la massima libertà circa il sacramento della riconciliazione è attestata soprattutto dal fatto che, in questo caso, non c'è nemmeno il dovere di notificare al rettore il nome del confessore scelto. L'esperienza, però, sembra dimostrare che, in concomitanza con questa sacrosanta norma circa la libertà di confessarsi con chiunque, purtroppo manchi un'adeguata prescrizione riguardante l'obbligatorietà di informazione ai sacerdoti di tutta la diocesi circa i doveri dei candidati agli ordini sacri e il modo di regolarsi verso di essi soprattutto quanto ai criteri di discernimento della vocazione e alle persone cui compete particolarmente un giudizio qualificato a proposito dell'idoneità dei candidati. Sarebbe augurabile che, per lo meno, tale lacuna sia colmata da un preciso insegnamento circa questa materia durante la formazione iniziale, e da richiami ad esso per i sacerdoti in cura d'anime da parte degli incaricati della loro formazione permanente in diocesi.

Tale pluralità di guide particolarmente responsabili della formazione spirituale dei candidati al sacerdozio potrebbe apparire una inutile e cavillosa complicazione. È in gioco, invece, l'efficacia della formazione spirituale dei seminaristi, la quale richiede un'autentica libertà dei soggetti nella scelta delle persone che li possono aiutare nella loro cammino spirituale⁴⁶, benché debba

⁴⁶ Il *Codice di Diritto Canonico* cerca di salvaguardare la libertà dei seminaristi nel loro cammino spirituale al sacerdozio anche con la proibizione al rettore di ascoltare le loro confessioni sa-

essere sempre rispettato e difeso il principio dell'unità di indirizzo nella formazione spirituale. A questo proposito, «fatte salve la distinzione tra foro interno e foro esterno, l'opportuna libertà di scelta dei confessori e la prudenza e la discrezione che convengono al ministero del direttore spirituale, la comunità presbiterale degli educatori si senta solidale nella responsabilità di educare i candidati al sacerdozio»⁴⁷ e il *director spiritus* sia caricato di una responsabilità ufficiale in foro esterno come «coordinatore degli altri sacerdoti autorizzati dal vescovo a impartire la direzione spirituale agli alunni come anche dei confessori, per assicurare l'unità dei criteri di discernimento della vocazione»⁴⁸.

Si può porre la questione se, in ordine ad una più efficace formazione spirituale e globale in genere, sia conveniente e preferibile l'identificazione delle diverse funzioni nella stessa persona, oppure in persone diverse. Credo che una risposta univoca sia impossibile. Molto giustamente la Chiesa lascia grande spazio di manovra per le diverse soluzioni, che dipendono non solo da circostanze storiche e di luogo di tipo culturale e sociologico, ma soprattutto dalla struttura psicologica naturale, o acquisita attraverso l'educazione ricevuta, sia del formatore che del candidato al sacerdozio.

Uno dei compiti più delicati che compete al padre spirituale riguarda il giudizio di ammissione agli ordini sacri. Egli, a differenza del rettore, agisce esclusivamente in foro interno e con tutte le armi di incoraggia-

cramentali, «a meno che gli alunni in casi particolari non lo chiedano spontaneamente» (c. 985).

⁴⁷ PDV 66d.

⁴⁸ DPES 44.

mento e di dissuasione di cui può disporre sul piano del consiglio, cercando di evitare sempre indebite pressioni psicologiche soprattutto nell'incoraggiare ad andare avanti. Qualora, dopo un preciso discernimento spirituale condotto personalmente nella preghiera e dopo colloqui e discussioni con l'interessato sul caso della sua vocazione, constati che il seminarista in nessun modo è atto ad accedere al sacerdozio, può arrivare anche a ricordargli che voler accedere al sacramento dell'ordine costituisce, nel suo caso concreto, mancanza grave per lo meno contro la virtù della prudenza, e persino, se è anche confessore, può arrivare a dovergli negare in casi estremi l'assoluzione sacramentale.

Per garantire la segretezza che favorisce l'apertura di coscienza dei seminaristi, il padre spirituale prenda luce dallo spirito del *Codice di Diritto Canonico* che proibisce che siano richiesti a lui e al confessore pareri nel caso di decisioni riguardanti l'ammissione degli alunni agli ordini o la loro dimissione dal seminario⁴⁹: la prudenza e la discrezione a lui spesso raccomandate lo aiutino a percepire come mai abbastanza curata sarà la sua riservatezza. Per questo non accetti troppo facilmente la delega di parlare con il rettore da qualunque candidato sul suo caso, soprattutto se questi prima non ne abbia parlato al rettore stesso. Quando, poi, su desiderio del seminarista, si rendesse conveniente un «consulto» tra i due incaricati principali della sua formazione spirituale, sia sempre il rettore a prendere l'iniziativa, cioè si parta dal foro esterno. Da parte sua ci sia piuttosto il desiderio di favorire sempre, nella maggiore misura possibile, senza però mai forzare, l'apertura di coscienza del candidato con l'autorità, in particolare con il rettore e il vescovo.

⁴⁹ Can. 240 §2.

Analogo discorso riguardo alla riservatezza vale per le relazioni che il direttore spirituale può avere con gli altri incaricati della formazione (vice rettore, animatori, professori, economo, ecc.) presi singolarmente o come comunità educante: può avere una comunicazione biunivoca circa le cose di foro esterno che gli competono o lo riguardano in quanto *spiritus director* ufficiale agente al piano comunitario; può ricevere, ma non dare informazioni circa le cose che riguardano le singole persone.

Caso tutto particolare e di attualità è quello che riguarda le relazioni del direttore spirituale e dei formatori in genere con lo psicologo o psicoterapeuta⁵⁰. Una esauritiva trattazione dell'argomento porterebbe troppo lontano e supererebbe le finalità del presente articolo. Vorrei limitare il discorso al richiamo di alcuni criteri, principi e atteggiamenti fondamentali che possano essere di aiuto per affrontare la questione con esattezza e serenità, senza lasciarsi trascinare da inutili e sterili polemiche.

Non sono molto lontani i tempi del sospetto e diffidenza da parte della chiesa nei riguardi della psicologia come strumento di formazione cristiana e sacerdotale. È, infatti, solo del luglio 1961, immediatamente prima del Concilio, un *monitum* del Sant'Uffizio che proibiva tassativamente ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose di consultare gli psicanalisti senza il permesso dell'ordinario e senza una causa grave⁵¹. Da allora, però, la

⁵⁰ Ho trattato la questione più ampiamente, senza però un riferimento specifico al nostro caso della direzione spirituale libro M. COSTA, *Direzione spirituale e discernimento*, Roma 1993, 42-44. 102-108. Per un'impostazione più generale e insieme profonda della questione, si consulti il preciso studio di F. IMODA, «Aspetti del dialogo tra le scienze umane e pedagogiche e la dimensione teologica», *Seminarium* 34 (1994) 89-108.

⁵¹ Cf. *L'Osservatore Romano* del 16 luglio 1961.

Chiesa, stimolata dal Concilio⁵², ha percorso un lungo cammino. Soprattutto il recente documento della Congregazione per l'Educazione cattolica *Direttive sulla preparazione degli educatori nei seminari* (nn. 57-59) sta a sconfessare quanti nella Chiesa si lamentano ancora per un atteggiamento del Magistero, a loro giudizio, di demonizzazione delle scienze antropologiche, della pedagogia e della psicologia soprattutto, e quanti, invece, all'opposto, mostrano un atteggiamento di rifiuto degli apporti che soprattutto la psicologia potrebbe offrire alla formazione dei seminaristi. È proprio il Magistero della Chiesa che oggi viene a sollecitare un'apertura non ingenua verso l'apporto delle scienze umane di fronte a chi, magari sotto il pretesto apparente di difenderlo, ma in realtà, forse, per mascherare blocchi psicologici personali e paure non ancora risolte, si appella a fatti ormai lontani o isolati⁵³ o a affermazioni eccessivamente categoriche di isolati psicologi nella chiesa stessa⁵⁴, e pensa di continuare a giustificare il proprio rifiuto di un sano ed equilibrato aiuto della psicologia, senza avvedersi che la chiesa stessa ha camminato e sta camminando verso una collaborazione con essa.

⁵² Soprattutto nei testi OT 2d. 3a. 11a; GS 62b. 54 il Concilio Vaticano II mostra un'apertura della quale, forse, la Chiesa non ha ancora pienamente beneficiato.

⁵³ Può essere sintomatico il fatto che, ancora oggi, quando si vuole citare qualche fatto che giustifichi la diffidenza nei riguardi della psicologia, ci si richiami molto spesso all'abbandono in massa dei monaci psicanalizzati nei primi anni '60 a Cuernavaca. L'impressione di trovarsi di fronte ad una demonizzazione della psicologia che si tramanda da persona a persona in modo acritico, viene confermata dal fatto che spesso tali persone non sappiano fornire altri elementi e fatti concreti e, soprattutto, non sappiano distinguere le correnti psicologiche tra di loro.

⁵⁴ Tipico al proposito è il caso Drewermann.

Ma per passare, come ha fatto la Chiesa e il suo stesso Magistero, da un atteggiamento di sospetto, di diffidenza, di critica o di «ignoranza», ad un desiderio di attiva collaborazione, è necessario superare una visione concorrenziale del rapporto tra Dio e l'uomo e un modo prioritariamente analitico di concepire natura e grazia come se potessero esistere dapprima separate, in favore di una preferenza per una visione sintetica e contemplativa del rapporto tra queste ultime come anteriore alla distinzione tra i poli e senza negarla, ma anche senza accettarne dualistiche soluzioni; e, per analogia con il mistero di Cristo definito a Calcedonia, bisogna superare la confusione tra psicologia e spiritualità, per non cadere in falsi riduzionismi verso il basso o verso l'alto qualora rispettivamente si privilegiasse illusoriamente il primo o il secondo polo, oppure la loro separazione e giustapposizione generatrice di un pericoloso dualismo. Perché si possa ad un tempo salvaguardare sia la verità della differenza delle competenze del direttore spirituale e dello psicologo e dei piani sui quali agiscono, sia la verità dell'unità radicale e strutturale della persona del seminarista che permette la maturazione della sua persona e l'integrazione di tutte le sue forze e capacità, spiritualità e psicologia vanno distinte, ma non separate. È in questa luce che vanno lette le affermazioni dei documenti della Chiesa a proposito della distinzione tra direzione spirituale e terapia e assistenza psicologica⁵⁵. Un'attiva ed efficace collaborazione tra direttore spirituale e psicologo comporta anche, nel concreto, il superamento di una visione riduttiva del ricorso alla psicologia per fini puramente clinici o unicamente per la soluzione di casi «dif-

⁵⁵ *Lineamenta* 21; *DPES* 61b: «La direzione spirituale è un fatto essenzialmente teologico ed ecclesiale *distinto* dalla terapia e dall'assistenza psicologica» (la sottolineatura è nostra).

ficili» circa i quali il formatore nel seminario non vuol prendersi la responsabilità del rifiuto e non vuol addossarsi le odiosità che ne potrebbero scaturire.

D'altra parte, sarebbe ingenuo non riconoscere che, anche da parte di certi psicologi, si diano generalizzazioni indebite di risultati parziali, forzature e chiusure verso la spiritualità e la teologia. Determinati da una riduttiva visione antropologica condizionata da uno spirito ideologico e poco in sintonia, e talora in contrasto, con l'orizzonte antropologico cristiano, certi interventi da parte di alcuni di loro si pongono come interventi educativi sostitutivi dei compiti irrinunciabili e insostituibili del direttore spirituale. Questo crea, per lo meno, confusione e impedisce quella «auspicabile sintesi tra l'esperienza educativa della Chiesa, maturata alla luce della fede, delle esperienze passate, degli esempi dei santi e i risultati ben vagliati delle scienze dell'uomo», fortemente raccomandata dai documenti della Chiesa stessa⁵⁶. Pertanto si giustificano, in questa luce costruttiva e promotrice di unità per il bene stesso della persona del candidato, gli interventi del magistero quando, sulla scia dei classici principi della pedagogia cristiana, insistono perché non sia sottovalutato, ma neppure assolutizzato l'apporto della psicologia e perché si crei un clima di mutua comprensione e dialogo tra campi di ricerca scientifica diversi⁵⁷ senza, però, chiudere gli occhi sui limiti delle scienze antropologiche, soprattutto quando, in nome di una pretestuosa neutralità, non le si vuole porre nel seminario a servizio dell'educazione cristiana e sacerdotale⁵⁸.

⁵⁶ DPES 58.

⁵⁷ PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, 40; PDV 52c; DPES 58-59. Cf. F. IMODA, «Aspetti del dialogo...» (cf. nt. 50).

⁵⁸ DPES 58; Cf. OT 2d. 3c. 11a.

Non bisogna, tuttavia, farsi illusioni: lo voglia o non lo voglia, ne sia cosciente o lo ignori, il padre spirituale esercita sempre un intervento di tipo psicologico che, di fatto, sarà negativo o positivo per la maturazione psicologica del «diretto»; analogamente anche ogni intervento dello psicologo, lo voglia o non lo voglia, ne sia cosciente o lo ignori, non può non avere un influsso positivo o negativo sulla vita spirituale del paziente. Questo, insieme ad altri motivi, spiega perché sia importante per il direttore spirituale avere almeno una buona conoscenza delle leggi naturali fondamentali della psicologia e un sano equilibrio psicologico, come del resto raccomandano i documenti della Chiesa⁵⁹: egli dovrebbe sapere che non può e non deve prescindere da tutte le mediazioni che la cultura gli mette in mano nella rilettura sapienziale del vissuto del candidato al sacerdozio. Analogamente, lo psicologo o il terapeuta deve ricordarsi che, per un tipo di cammino quale quello che deve essere percorso da un seminarista, il suo contributo, autonomo nei contenuti e nei metodi secondo lo statuto epistemologico della psicologia, non è assoluto e nemmeno l'unico allo livello antropologico stesso. Per questo deve rispettare che la proposta educativa al giovane seminarista si riconosca all'interno di una concezione e visione teologica dell'uomo, così che, per prestare un più efficace aiuto al seminario-

⁵⁹ OT 11; PDV 66b; DPES 51. 61a e, soprattutto, 57: «L'educatore deve essere in grado di non illudersi e di non illudere sulla presunta maturità dell'alunno. Per questo non basta il "buon senso", ma occorre uno sguardo attento e affinato da una buona conoscenza delle scienze umane per andare al di là delle apparenze e del livello superficiale delle motivazioni e dei comportamenti, e aiutare l'alunno a conoscersi in profondità, ad accettarsi con serenità, a correggersi e a maturare partendo dalle radici reali, e dal "cuore" stesso della sua persona».

sta, gli sarà necessario possedere le fondamentali nozioni di teologia (soprattutto di teologia spirituale) e condurre una vita spirituale fervente⁶⁰.

3.4. *Il vice rettore*

Ritengo che sia una figura molto importante nella formazione dei seminaristi, ma purtroppo spesso il suo lavoro, umile e difficile, è sottovalutato dai vescovi e dai rettori stessi, oltre che dai seminaristi che in lui vedono, non di rado, poco più che un prefetto di disciplina.

L'apporto che egli offre per la formazione spirituale del candidato al sacerdozio, se non è specificatamente diretto come nel caso del direttore spirituale e in parte del rettore, non è nemmeno unicamente mediato dalla solidale corresponsabilità con tutti gli educatori nella formazione impartita in seminario che, in quanto necessariamente globale, comporta una dimensione spirituale. Egli agisce nel foro esterno, ma la sua presenza è di fondamentale importanza non solo per addossarsi odiosità, problemi e difficoltà che meno opportunamente graverebbero sul rettore o su altri formatori, ma anche e soprattutto per educare al discernimento nel concreto, attraverso una attenta e vigile *cura personalis* e una profonda sensibilità dell'insieme comunitario. Questo comporta, da parte sua, una non indifferente capacità di leggere il quotidiano, di andare al di là del segno costituito da ogni azione e comportamento esterno

⁶⁰ Tutto questo, naturalmente, fa emergere una volta di più la necessità per i seminari e per le case di formazione degli Istituti di Vita Consacrata della presenza di sacerdoti e di persone consacrate particolarmente formate in ambedue i settori, quello antropologico della psicologia e quello teologico della spiritualità, per un più efficace aiuto all'unità di vita delle persone che si apprestano a ricevere gli ordini sacri o fare la professione perpetua.

del singolo e della comunità, per cogliere quello che vi è di più interiore e profondo. L'esperienza attesta che non raramente la formazione spirituale impartita dal vice rettore, proprio perché si muove nel campo dell'implicito e non prevede una marcata visibilizzazione, si realizza come particolarmente incisiva e, in certi casi, anche più decisiva che quella mediata attraverso le figure del rettore o del direttore spirituale stesso.

3.5. *Gli animatori*

Nei Seminari più grandi si è andata facendo strada una figura nuova: quella dell'animatore. Mi sembra che siamo ancora in fase di ricerca e che, a proposito di essa, si verifichino oscurità e confusioni che ingenerano spesso grossi inconvenienti nell'itinerario formativo dei seminari maggiori. Per leggere meglio la situazione presente potrebbe forse essere utile riflettere maggiormente sull'epoca del primo post concilio e del «sessantotto», periodo in cui la figura dell'animatore è cominciata ad emergere.

Gli inconvenienti nascono dall'ambigua posizione che l'animatore spesso ha nei seminari maggiori: non è chiaro se si debba muovere nel foro esterno (come un aiuto al vice rettore, o come vice rettore collegiale, o come vice rettore di classe, o come animatore esterno della preghiera e della liturgia, sostituendo lo *spiritus director* nella sua funzione al piano comunitario e assorbendone la funzione), oppure se debba svolgere il proprio ruolo nel foro interno come direttore spirituale aggiunto (quasi ad modum dei sacerdoti di cui al c. 239 §2), che può aiutare e accompagnare i candidati nel cammino spirituale, in speciale modo nel discernimento della propria vocazione. D'altra parte, siccome giuridicamente gli

animatori non sono ufficialmente né direttori spirituali, né confessori (se lo sono, lo fanno come confessori occasionali), ritengono di non cadere nel caso dei sacerdoti, di cui al c. 240 §2, ai quali è proibito richiedere il parere nel momento in cui si devono prendere le decisioni riguardanti l'ammissione agli ordini sacri.

Queste ambiguità, che dovrebbero essere affrontate con coraggio dal gruppo degli educatori sotto la guida del rettore o dal rettore stesso con il Vescovo, di fatto finiscono per creare atteggiamenti di riserva o di falsità negli educandi e, non raramente, fanno sorgere divisioni in seno alla comunità educante non sempre facilmente gestibili e risolvibili da parte del rettore o del Vescovo stesso. Non è raro che quella figura, che secondo il termine stesso che lo designa, dovrebbe essere uno spirito vitale in seno alla comunità del seminario, quando non fosse ben chiarificata la sua posizione di fronte a tutti, educatori e seminaristi, risulti alla fine causa di difficoltà e di morte spirituale.

3.6. *I professori, i docenti*

Può sembrare strano che, a proposito dei soggetti della formazione spirituale in seminario, si ricordino (o si indichino) anche i professori: non spetta a loro la formazione intellettuale?

Non sarebbe difficile evidenziare l'equivoco nascosto sotto tale interrogativo. Si tratta dell'errore di considerare l'integralità della formazione al sacerdozio come il risultato di patti di non ingerenza, di uno scrupoloso rispetto delle competenze altrui, di gioco di squadra tra i membri della comunità educante del seminario come se l'unità di essa, necessaria per la maturazione dei candidati al sacerdozio, fosse «prodotta dalla semplice giu-

stapposizione delle diverse aree vitali (spirituale, intellettuale, pastorale, affettivo-relazionale) tenute insieme, per così dire, dall'esterno, attraverso l'appello alla buona volontà e alla "buona educazione"»⁶¹.

Ma credo più utile mostrare positivamente perché e *come* ad essi competa la formazione degli allievi anche sotto il profilo spirituale⁶². Questo, tra l'altro, ci permetterà di comprendere sempre meglio da un altro punto di vista la necessità di una formazione integrale al sacerdozio e l'unità del processo educativo nelle sue diverse dimensioni.

Desumiamo un primo motivo *a partire dal seminarista stesso*: l'impegno dello studio deve occupare non poca parte della sua vita, prende — in un certo senso — tutta la sua persona, «non è affatto una componente esteriore e secondaria della sua crescita umana, cristiana, *spirituale e vocazionale*»⁶³.

I docenti, inoltre, sono *membri di una comunità educante* che, in quanto tale, è impegnata non solo nella formazione umana, intellettuale e pastorale, ma anche in quella propriamente spirituale dei presbiteri secondo contenuti, modalità e caratteristiche specifiche che derivano dal fine di preparare al sacerdozio⁶⁴.

La responsabilità dei professori in rapporto alla proposta formativa nella sua dimensione spirituale non è, però, solamente mediata dalla convinta e cordiale comunione che li fa sentire solidali e corresponsabili

⁶¹ D. COLETTI, «La formazione integrale al sacerdozio: orientamenti e prospettive», in *Identità e missione del sacerdote* (cf. nt. 40), 78.

⁶² Ottime osservazioni e considerazioni al riguardo si possono trovare nello studio di F. LAMBIASI, «Il professore come educatore e testimone di fede», *Seminarium* 34 (1994) 310-326.

⁶³ PDV 51c; le sottolineature sono nostre.

⁶⁴ PDV 61b.

nella realizzazione del comune progetto da realizzare per mandato del Vescovo, cioè non si impone loro solo per la specifica loro formalità di membri di una comunità educante, ma propriamente anche in *quanto professori in un'istituzione di formazione ecclesiale*. Questo li impegna ad essere veri e autentici *educatori e non solo semplici istruttori*, indipendentemente dal fatto di essere membri della comunità educante in Seminario. Infatti veri educatori devono considerarsi i professori «anche quando l'istituzione scolastica o accademica fosse distinta da quella del seminario»⁶⁵.

L'educatore, come sappiamo, si indirizza alla persona intera. Attraverso l'istruzione e la comunicazione della verità, il professore educatore non ha di mira solo l'illuminazione dell'intelletto, ma la maturazione globale della persona concretamente considerata, secondo tutte le sue dimensioni e tutte le sue necessità, anche quelle spirituali che lo riguardano come soggetto di fede e aperto al soprannaturale. L'intervento del professore, come quello di qualsiasi educatore, non potrà mai essere neutro, ma si collocherà sempre come aiuto o come ostacolo alla maturazione della dimensione spirituale del seminarista. Sarebbe ingenuo pensare diversamente, a meno che non si vogliano abbracciare i principi di una pedagogia illuminista che è sempre fortemente riduttiva.

⁶⁵ DPES 46a. Anche indipendentemente dall'affermazione esplicita ivi contenuta, l'identità di educatori, propria dei docenti dei candidati al sacerdozio, è attestata da tutta la globalità del documento che si indirizza ai professori non solo in alcuni paragrafi specifici (46 e 62), ma lungo tutto il testo. Anche i docenti, infatti, sono i destinatari del documento che, come è espresso nel titolo, vuole offrire direttive sulla preparazione degli *educatori* nei seminari. Lo stesso vale per il documento post sinodale di Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis*: sempre, quando si parla di educatori, si devono tra di essi includere anche i professori.

Questo è tanto più vero se si prende in considerazione la persona alla quale egli si indirizza nel suo insegnamento e con la quale viene a contatto in Seminario, o anche in istituzioni accademiche distinte dal seminario: *il seminarista*. Costui, infatti, è una persona chiamata ad essere, in un futuro prossimo, pastore nella chiesa di Dio. Di qui la natura pastorale della teologia e dell'insegnamento in genere di ogni docente in seminario, o in istituzioni accademiche dove si preparano intellettualmente i futuri sacerdoti. Ed è proprio *la natura pastorale del suo insegnamento teologico o di altre discipline a favore dei seminaristi* che dà nuovo motivo e fondamento alla sua responsabilità verso gli allievi in rapporto alla formazione anche nella sua dimensione spirituale. La pastorale nell'azione in parrocchia o nel campo apostolico in genere dopo l'ordinazione sacerdotale, alla quale è finalizzato l'insegnamento del docente, si rapporta allo studio della dottrina in seminario o nei centri accademici non semplicemente come un'applicazione immediata di quanto appreso senza la mediazione della spiritualità. La pastorale della teologia non significa una teologia meno rigorosa e meno scientificamente fondata⁶⁶, non comporta da parte del docente un cedere alle tendenze verso un superficiale pragmatismo e «immediatismo "pastorale"»⁶⁷, ma esclude anche un modo di insegnare la verità secco e arido, che impedisca di fatto all'allievo un vero processo di interiorizzazione, fino al profondo del proprio cuore, della verità appresa sui banchi di scuola. Quando questo cammino verso l'interiorità mancasse o non venisse favorito, si apre la strada ad una visione di spiritualità parziale e distorta nella quale la vi-

⁶⁶ PDV 55b.

⁶⁷ DPES 53b.

ta spirituale facilmente verrebbe ridotta ad un insieme di pratiche esterne da attuare, di virtù da esercitare, di vizi da fuggire, di regole da osservare, di asceti da praticare e si finirebbe per dare più importanza alle cose e alle operazioni che ai modi di vivere, agli atteggiamenti e alle disposizioni interiori. Inoltre, se viene a mancare un'interiorizzazione delle verità nel cuore, se cioè viene a mancare la mediazione della spiritualità tra l'apprendimento della teologia e la pastorale, la futura azione ministeriale del sacerdote difficilmente sarà spirituale, con conseguenze negative per lui e per le persone affidate alle sue cure pastorali: da una parte, si apriranno in lui pericolosi dualismi tra esercizio del ministero e santificazione, con conseguente difficoltà a risolvere il problema dell'unità di vita e della propria maturazione; dall'altra, difficilmente, non partendo dal «cuore», la sua azione potrà raggiungere il «cuore» delle persone che egli è chiamato ad incontrare e ad evangelizzare. La sua comunicazione resterà esteriore; egli raggiungerà — forse — anche l'intelletto e la volontà delle persone, ma non il loro cuore; la sua pastorale si ridurrà ad un insieme di azioni e di iniziative in se stesse anche lodevoli e generose, ma di fatto poco efficaci, perché spesso più *opere proprie compiute per Dio* piuttosto che *opere di Dio*, il quale si vuole servire della persona del ministro per l'evangelizzazione, la santificazione e la guida del suo popolo. Al professore di teologia, soprattutto, compete come responsabilità propria non solo quella di trasmettere una dottrina vera, ma di offrirla in una prospettiva che permetta all'allievo un'assimilazione interiore delle verità nel profondo del proprio IO, là dove avviene l'unificazione di tutto il disegno di Dio e di se stessi e là da dove è necessario che parta la sua comunicazione pastorale agli altri.

A questo punto della nostra riflessione, credo sia più facile capire perché la *Pastores dabo vobis* affermi che l'opera dei professori di teologia è «spesso più decisiva, nello sviluppo della personalità presbiterale, di quella degli altri educatori»⁶⁸ e perché le *Direttive sulla preparazione degli educatori nei seminari* della Congregazione per l'Educazione Cattolica, parlando dei professori, tenga a precisare che «ad essi spetta il compito di garantire la crescita globale di un'adeguata competenza nelle discipline umanistiche, filosofiche e teologiche che conduca ad un'assimilazione profonda del mistero cristiano integrale e finalizzata al ministero pastorale»⁶⁹. Il passaggio dalla «adeguata competenza» del professore, da cui si apprendono le verità in seminario, al «ministero pastorale», esercitato nel ministero da sacerdoti in parrocchia o negli altri campi dell'attività apostolica, è mediato e reso possibile dalla «assimilazione profonda» del mistero cristiano in quegli esercizi spirituali della riflessione orante e del discernimento nei quali si integrano pienamente «le lezioni (dei professori), da una parte, e la pietà, la vita e i problemi pastorali dall'altra»⁷⁰ e vengono a coincidere nel seminarista «l'intelligenza del mistero e l'intimità di vita con il medesimo»⁷¹.

Conclusione

Tra i formatori del giovane seminarista e, più precisamente, tra gli educatori che intervengono nella sua formazione spirituale, andrebbero annoverati altri sog-

⁶⁸ PDV 67a.

⁶⁹ DPES 46b; le sottolineature sono nostre.

⁷⁰ DPES 62.

⁷¹ DPES 46c.

getti attivi: i familiari, soprattutto i genitori; il parroco della parrocchia di origine; eventuali gruppi, associazioni o movimenti ai quali prima dell'ingresso in seminario egli apparteneva⁷². Ci siamo voluti soffermare solamente su quelli che hanno una ineludibile responsabilità in rapporto alla proposta formativa del Seminario, per chiarificarne i ruoli e la figura spirituale. Sarebbe, però, un errore se il formatore, dopo aver illuminato la propria mente circa il ruolo e le responsabilità proprie e di quanti con lui collaborano nella comunità del seminario, pensasse di aver raggiunto il traguardo e che il semplice rispetto delle verità enunciate fosse sufficiente a garantire una formazione integrale e unificata del seminarista, mettendo se stesso e il giovane al riparo da qualsiasi «insuccesso».

Anche per il formatore, la propria formazione professionale e umana deve essere tale da potersi integrare con la propria esperienza di fede e di vita spirituale sacerdotale. Nessuno potrà mai dispensarlo dal dovere di un discernimento critico per arrivare ad una sempre più soddisfacente sintesi in se stesso tra fede e cultura, tra esperienza spirituale personale e messaggi da comunicare, in modo da evitare di veicolare implicitamente messaggi contrari a quanto proclamato esplicitamente e in modo che le persone che egli è chiamato ad aiutare nel loro cammino di formazione, a loro volta, trovino la possibilità di scoprire e attuare, con la grazia di Dio, la tanto desiderata unità di vita.

⁷² PDV 68; soprattutto per i rapporti con la famiglia: M. DELPINI, «Il contributo di laici, uomini e donne, alla formazione dei presbiteri» *Seminarium* 34 (1994) 327-337. Per i rapporti con i movimenti e le associazioni: M. CAMISASCA, «I seminaristi provenienti dalle nuove realtà aggregative (Riflessioni in margine al n. 68 della "Pastores dabo vobis")», *Seminarium* 32 (1992) 622-628; P. LAGHI, «"Pastores dabo vobis". Presentazione», *Seminarium* 32 (1992) 515-516.

Per la maturazione di questo costante e continuo discernimento una via privilegiata è quella dell'incontro personale con Cristo, della propria santificazione e del proprio arricchimento spirituale, attraverso l'esercizio della stessa attività di formatore. È importante vivere il proprio lavoro di educatore come una grazia, come un dono di Dio prima che come compito da espletare a vantaggio dei seminaristi. Imparare a vivere il compito, il ruolo e la responsabilità che si esercita come missione-dono al proprio essere formatore è ben più che prenderne conoscenza.

Evidentemente questo non deve portare ad un ripiegamento su se stessi. Si tratta, invece, di risvegliare in se stessi il discepolo interiore, il figlio educato e formato dal Padre, attraverso il proprio io di formatore. Questo comporta *ascoltare* ciò che si *compie*, comporta una rilettura continua della propria esperienza che, pertanto, va assunta, verificata e fatta oggetto di riflessione e di discernimento. Più che di un ripiegamento su se stessi, si tratta di una conversione verso la propria interiorità, di un itinerario di interiorizzazione per raggiungere — come lo definisce il Card. Martini⁷³ — «il luogo della comunicazione dei diversi», cioè il «cuore», il profondo della propria interiorità, raggiunto il quale si rende possibile un'apertura universale a tutti e quella «comunicazione dall'interno», che fa essere il rapporto con il seminarista come «cosa del cuore», come azione di genuino amore, come autentica educazione e formazione spirituale. Comunicando, infatti, dall'interno con il seminarista, il formatore arriva a toccargli il cuore.

In tal modo il processo di interiorizzazione diventa anche, e soprattutto, per il formatore in Seminario la

⁷³ C.M. MARTINI, *Il predicatore allo specchio*, Milano 1986, 103.

via privilegiata per la soluzione concreta, per la propria formazione e per quella del seminarista, del gravissimo problema dei linguaggi, delle culture e dell'incomunicabilità che tanto travaglia l'uomo del mondo di oggi pluralista e frammentato, ma insieme anche fortemente assetato di unità.

MAURIZIO COSTA, S.J.